

edizioni la meridiana

collana **PASSAGGI**

“Finalmente erano arrivati alla porta della terra promessa, un continente meraviglioso dove anche gli animali hanno dei diritti, figuriamoci gli uomini, pensavano guardando l’isola da lontano, colmi di speranza per una nuova vita.”

Morteza Latifi Nezami  
**INOSPITALE  
TERRA  
PROMESSA**

---

---

---

---

Morteza Latifi Nezami

---

**INOSPITALE  
TERRA PROMESSA**

edizioni la meridiana

---

## PREMESSA

Da sempre il nostro mondo, nel suo incessante cammino, è percorso da continue trasformazioni anche in periodi di apparente immobilismo. Ma negli ultimi decenni il ritmo del cambiamento è divenuto molto più incalzante, il viaggio si è fatto più frenetico e sfuggente tanto da renderci inconsapevoli di trovarci ogni giorno di fronte ad un “Nuovo Mondo” con l’evidente rischio di smarrirci e “perdere la bussola”, sprofondando in uno stato di apatia e di panico inconscio e paralizzante.

L’approccio odierno alle migrazioni è un esempio lampante dello smarrimento, della spossatezza della società e della sua classe dirigente. Di fronte a questo inesorabile, ma prevedibile fenomeno epocale, nelle politiche nazionali ed europee sembra prevalere una sconsiderata ostinazione ad arginarlo. Il risultato cui siamo pervenuti nonostante la mole di ostilità e la grottesca retorica dell’“immigrazione zero” è sotto gli occhi di tutti: nel giro di trent’anni l’immigrazione è cresciuta più di trenta volte. Ma sembra che ciò ancora non basti a scalfire la miopia dominante e a scuoterla dal suo abituale torpore che spesso sconfinava in una vera e propria ostilità.

La Casa della Cultura Iraniana onlus ideatore e capofila del progetto denominato “Racconti di Vita” di cui questo volume rappresenta la conclusione intende offrire un contributo alla riflessione e allo studio del fenomeno migratorio ponendo il focus sull’importante tassello rappresentato dai rifugiati e richiedenti asilo e dai minori stranieri non accompagnati.

Per affrontare questa complessa tematica abbiamo ascoltato i racconti di alcuni di loro, ormai inseriti a pieno titolo nella società

italiana, e raccolto le loro travagliate vicissitudini che sono state poi rielaborate dall'autore in forma narrativa, ma attenendosi strettamente al vissuto dei protagonisti.

Ci auguriamo che la lettura di questi spaccati di vita che costituiscono, nonostante tutto, dei casi fortunati rispetto a coloro che la vita l'hanno perduta prima di poter mettere piede sull'ambita "terra promessa" ... possano costituire spunto di riflessione per la costruzione di una società meno ingiusta e più accogliente.

Il mio sentito ringraziamento va, oltre che al vicesindaco di Venezia Sandro Simionato, a Gianfranco Bonesso e Ivan Carlot del Servizio Immigrazione e Promozione dei diritti di Cittadinanza e dell'Asilo, a Elisabetta Baroni, Loris Trevisiol e Roberta Zanollo del Servizio Politiche Cittadine per l'Infanzia e l'Adolescenza e del Servizio Adulti-Animazione di Comunità e Territorio del Comune di Venezia.

Un ringraziamento particolare alla dott.ssa Paola Sartori per il contributo dato alla pubblicazione del presente libro e soprattutto a quelle persone che con pazienza ci hanno raccontato le loro esperienze rendendo possibile la realizzazione del progetto: Adol, Albert, Golam e i genitori Jacopo e Susanna, Moka, Saiwan, Sardar.

Il coordinatore del progetto\*  
*Reza Rashidy*

\*Il progetto ha avuto come partner: la Cooperativa G. Olivotti di Mira, il Centro Culturale Candiani di Mestre e il cofinanziamento del Comune di Venezia nell'ambito del progetto Mediazione 5, Regione Veneto e Conferenza dei Sindaci dell'ULSS 12.

## UN MONDO MIGLIORE È POSSIBILE

Quando sono arrivati i barbuti con i fucili sulle spalle, tutta la famiglia cominciò a cercare dei buchi per nascondersi.

Erano famosi in tutta la zona per la crudeltà e la spietatezza. “Devi venire con noi sulle montagne per combattere gli infedeli”, disse il capo con un tono di comando, un uomo magro e alto con una barba incolta che copriva tutta la sua faccia smunta, portava una camicia lunga fino alle ginocchia e un paio di pantaloni morbidi che sembravano il pantalone di un pigiama, uguale agli altri tre che lo accompagnavano.

“Come posso lasciare la mia famiglia? Moriranno di fame senza il mio lavoro”, rispose con molta calma il padre, un uomo anch’egli magro con lo stesso tipo di vestito e un cappello sulla testa.

“Allah penserà a loro, non hai fiducia in Allah?”

“Allah è grande, ma mi ha dato delle terre da coltivare per la mia famiglia...”

“Devi credere totalmente in Allah, non puoi decidere per lui, è lui che decide per noi, il nostro destino è nelle sue mani, avere fiducia in lui e combattere per lui contro gli infedeli ti porterà in paradiso e proteggerà la tua famiglia.”

“Non posso fare questo, io sono responsabile per la loro vita, Allah mi dice questo, non posso agire contro la sua volontà.”

La moglie cominciava già a piangere, aveva sentito che loro non erano clementi, sapeva che in ogni caso per il marito non ci sarebbe stato scampo e molto probabilmente anche per i suoi figli che cercavano un rifugio sotto il velo che copriva il corpo della madre.

“Per favore, non ammazzate il padre dei miei figli”, mendicava la donna, “rimarranno orfani e in questo paese, senza un padre, non è possibile vivere”.

“Noi siamo la volontà di Allah, se non viene con noi vuol dire che non segue la sua volontà”, disse ancora il capo; gli altri rimanevano in silenzio.

“Non posso fare quello che dite, non posso lasciare i miei figli, sono solo dei bambini.”

Lo afferrarono con forza e lo tirarono fuori dalla stanza, lo buttarono sul suo piccolo appezzamento appena arato, lui cercò di alzarsi in piedi, i tre gregari presero il fucile e lo puntarono verso l'uomo.

“Allora hai deciso di voler andare all'inferno?”

“Non posso venire con voi, i miei piccoli moriranno in poco tempo.”

“Moriranno lo stesso”, disse il capo.

“Allah li proteggerà”, disse l'uomo.

Non chiese la salvezza, sapeva che non gliel'avrebbero concessa, mentre la moglie in ginocchio a capo chino continuava a pregare e i piccoli erano davanti alla porta spaventati, con gli occhi sbarrati, forse non sapevano nemmeno cosa stava succedendo.

“Basta ora, sì o no”, gridò di nuovo il capo con il braccio alzato.

“No, non posso...”

Il braccio alzato scese improvvisamente e una raffica di pallottole forò il corpo dell'uomo che cadde senza poter finire la sua frase.

Dalla gola dei bambini uscì un specie di grido soffocato e la donna corse e cadde sul corpo del marito.

“Cosa avete fatto... cosa avete fatto”, mormorava mentre piangeva a dirotto.

I piccoli erano impietriti senza una goccia di lacrime negli occhi.

I quattro, senza dire nulla, presero a camminare verso la strada di terra battuta.

Il sole scendeva dietro i monti tingendo di rosso tutto il cielo, la notte cominciava a salire da oriente con il suo mantello nero, nessuno nei paraggi uscì dalla propria casa, forse nemmeno avevano sentito quella raffica di pallottole.

La moglie chiamò i suoi bambini con un singhiozzo som-  
messo, un specie di lamento sottovoce, dovevano portare il  
corpo del padre in casa, la casa aveva solo due stanze fatte di  
argilla e paglia, anche le pareti, dello stesso materiale, non ave-  
vano intonaco o tinteggiature.

Con fatica portarono il corpo del padre nella seconda stanza,  
il sangue sporcò il tappeto e le stuoie stese per terra, dovevano  
poi lavarli per bene perché il sangue è un elemento impuro, ma  
alla donna non importava nulla della fatica che doveva affronta-  
re dopo, suo marito non poteva rimanere sulla terra arata  
dopo il suo assassinio.

Mandò il figlio maggiore a chiamare qualcuno dalle case  
vicine del villaggio, un parente o un conoscente, l'importante  
era che qualcuno arrivasse.

I villaggi erano composti di poche case sparse su un terri-  
torio abbastanza vasto e molto impervio.

Il bambino uscì per chiamare qualcuno.

La notte ora aveva steso un lenzuolo nero su tutto, forse in  
segno di lutto, il bambino conosceva tutto il territorio, non  
aveva bisogno di luce per arrivare alla casa di qualcuno, l'atmo-  
sfera cupa e la solitudine del vasto spazio lo fecero riflettere, e  
in quell'istante capì quel che era successo, allora cominciò a  
piangere senza più trattenersi.

Il cielo vedendo quel lenzuolo nero di lutto cominciò a gri-  
dare con i suoi tuoni contro quell'ingiustizia e non poté tratte-  
nere il pianto per la disperazione di una madre, per il destino  
dei suoi bambini innocenti e l'assassinio del loro padre.

Cominciò a piovere.

Con il bambino arrivarono tre vecchi, loro erano salvi perché  
non potevano più salire sui monti a combattere, uno però aveva  
perso un figlio con la stessa modalità e uno aveva fatto scappare  
i suoi due figli.

Piansero anche loro sul corpo crivellato dell'uomo, piansero  
non per un morto, ma per la loro disperazione, per i figli e i  
parenti morti, per nipoti e figli che, scappati, non avrebbero mai  
più potuto rivedere, per tutto quello che accadeva nel loro



paese, per il loro stesso futuro, per l'inferno che tutti i giorni li aspettava.

Recitarono il Corano fino alla mattina, non potevano seppellire il morto di notte, dovevano lavarlo e metterlo in tre lenzuola pulite, dovevano recitare la preghiera per i defunti davanti al suo corpo prima di seppellirlo e poi la notte, non si seppellisce mai un morto, bisogna farlo con la luce del sole.

Il bambino rimase sveglio insieme ai tre vecchi fino all'alba, ascoltò i loro discorsi, assimilò le loro previsioni pessimistiche.

L'indomani mattina arrivarono le donne e i bambini delle case vicine, gli uomini lavarono il morto, ora nemmeno la moglie poteva toccare e guardare quel corpo, era diventata estranea all'uomo come tutte le altre donne, la morte, dove passa, porta con sé anche queste regole, lei però poteva piangerlo finché aveva lacrime, i suoi bambini più piccoli non piangevano, non capivano quello che era successo anche se conoscevano benissimo il significato della morte dopo che i Taleban<sup>1</sup> erano arrivati al potere.

La sera, quando tutti erano tornati a casa loro, il bambino confuso, fra incubi e dormiveglia, continuò a pensare fino alla mattina, non voleva più rimanere in quel paese, doveva andare via, doveva studiare, suo padre parlava sempre dello studio, non usava la parola cultura, non la conosceva, ma del sapere sì, solo i sapienti possono salvarsi in questo mondo ingiusto e alla sapienza si arriva solo studiando.

Finite le cerimonie del settimo e quarantesimo giorno del lutto lui cominciò a parlare con la madre.

“Madre”, disse, “io voglio andare via, devo andare via, io voglio andare a studiare.”

“Studiare?”

“Sì, per avere una vita migliore; loro torneranno ancora e ammazzeranno me e mio fratello se non andiamo con loro, io non voglio andare con loro e non voglio essere ammazzato.”

La madre capì che il figlio aveva ragione e con il cuore infranto dovette accettare questa proposta.

<sup>1</sup>Taleban è già il plurale di Talebè, che significa “lo studente coranico”.

Cominciò a risparmiare su tutto e a lavorare sodo su quel pezzo di terreno con l'aiuto degli altri del villaggio, mise da parte un po' di soldi e consentì al figlio di scappare.

“Cerca di essere una persona giusta, ricordati che tuo padre ha pagato con la vita per essere così, se ci riesci, fatti avere tue notizie senza mettere in pericolo la tua vita e quella di tuo fratello.”

Aveva cucito una piccola tasca all'interno dei suoi pantaloni per nascondere i soldi.

Una mattina all'alba, quando il sole spuntava un'altra volta per curiosità, un autobus tutto sgangherato partiva dalla piazza fangosa del villaggio, lontano dalla loro casa, due bambini erano seduti in terza fila con la poca roba accumulata in una borsa consumata, gli occhi bagnati di lacrime e i cuori gonfi di speranza per trovare un mondo migliore.

\*\*\*

Susanna pensava di fare la giornalista da grande. Appena finito il liceo, dove aveva scritto delle cose per il giornale della scuola, cercò di entrare in quell'ambiente, ma come per tutti i lavori, in quel paese dovevi essere raccomandato.

Vuoi scrivere un libro e stamparlo?

Devi conoscere qualcuno nel settore, nessuno ti scriverà una prefazione senza conoscerti anche se il tuo libro è un libro valido, e conoscerti vuol dire conoscere qualcuno che ti raccomandi a qualcun altro per farti scrivere quella prefazione, se no il tuo libro può aspettare anche decenni prima di vederlo sugli scaffali delle librerie.

Sei un pittore?

Dove trovi un gallerista che, vedendo i tuoi lavori senza l'intermediazione di un conoscente, ti organizzi una mostra?

Per Susanna era uguale.

Lei sognava di essere un inviato speciale che girava il mondo, di intervistare personaggi importanti, di visitare luoghi storici e belli, di prendere appuntamenti con delle persone inavvicinabili, di scrivere dei pezzi che tutto il mondo avrebbe ammirato,

di diventare famosa per la sua penna pungente, precisa, colta e onesta e che tutti i giornali le facessero la corte per averla nella loro redazione e vantare la sua collaborazione.

Aveva veramente la capacità per fare tutto ciò, ma non conosceva la persona giusta per poter cominciare.

Non voleva metter su famiglia, non le interessava cucinare tutti i giorni per figli e marito che tornavano da scuola o dal lavoro e lavare i piatti accumulati nel lavandino dopo che loro erano di nuovo usciti. Non si identificava nel ruolo della casalinga, lei aveva progetti molto più nobili: aiutare la gente attraverso i suoi articoli.

Sì, proprio così, lei pensava sempre ad aiutare gli altri, era una vera cristiana.

Per l'educazione ricevuta lei non odiava nessuno, per lei tutti gli esseri umani erano fratelli, il colore della pelle non contava, parlare in un'altra lingua non voleva dire niente, pregare un dio e credere in un dio diverso dal suo non doveva essere motivo di discriminazione, gli uomini dovevano essere fratelli, bisognava aiutare chi aveva bisogno di aiuto al di là della sua razza, religione, etnia, credo politico, colore della pelle, povertà, ricchezza materiale, cultura o ignoranza.

Questo l'avrebbe potuto fare, ne era convinta, attraverso il suo lavoro, attraverso il lavoro del giornalista, attraverso gli articoli che sarebbero stati un veicolo per diffondere queste idee.

Ma quel lavoro era un miraggio e i miraggi nella realtà non esistono, non si materializzano, sono cose che evaporano, che spariscono quando ci avviciniamo.

Non voleva sposarsi, la sua famiglia sarebbe stata la redazione dove lei avrebbe occupato un posto di primo piano.

Non voleva avere dei figli anche se amava incondizionatamente i bambini.

Come poteva avere una famiglia e contemporaneamente dedicarsi a tempo pieno al suo lavoro di giornalista, come poteva avere una famiglia da sostenere quando invece doveva aiutare tutto il genere umano, non era possibile, non doveva sposarsi, il suo amore doveva essere un amore universale non individuale.

Il bambino era l'unico che, fra gli otto figli dei suoi genitori, pensava di studiare e di arrivare fino all'università come lo zio, unico membro laureato della loro tribù composta da più di dieci mila persone.

La casa era sempre in fermento, i suoi genitori vivevano con gli altri tre fratelli del padre, tre cognate e tanti loro figli oltre che con i nonni.

Un'infanzia allegra e felice con tanti affetti e ricordi pieni d'amore.

Il padre, con il suo lavoro di coltivatore di un terreno neanche tanto fertile, non riusciva a rispondere ai bisogni economici della famiglia.

Era entrato nell'esercito, ma anche lo stipendio dell'esercito non gli garantiva di poter sfamare una famiglia con otto figli. Aveva così lasciato l'esercito, era un ottimo autista e prese servizio presso un'ambasciata come autista dell'ambasciatore.

Ora poteva anche separarsi dai suoi fratelli e costruire una casa solo per la sua famiglia, ma il terreno su cui doveva sorgere la loro casa era al confine del territorio di un'altra tribù e sorsero i primi problemi anche con scontri fisici.

I muri costruiti durante il giorno dai membri della loro tribù, venivano demoliti durante la notte dalla tribù rivale, questo durò per quasi sei mesi.

Decisero allora di presidiare la parte costruita dormendo sul posto durante la notte, la loro tribù era più numerosa e più forte, in più il terreno apparteneva di diritto alla tribù di Sardar.

Erano le prime esperienze del bambino per la sopravvivenza, ed erano le prime lezioni per formare il suo carattere, vivere e lottare per quello in cui credi e ritieni sia giusto, capire ed esigere i propri diritti.

La famiglia di Sardar finalmente vide sorgere la sua casa e vi si trasferì anche se si trovava nel cuore di una tribù ostile.

Raggiunta l'età di sei anni doveva andare a scuola, il bam-

bino ne era entusiasta, già da quel momento pensava all'università per diventare come lo zio.

La mattina, da tutte le case sparse nella pianura, uscivano i bambini che dovevano recarsi a scuola formando un esercito di piccoli, i genitori non avevano tempo di accompagnarli, perciò dovevano arrangiarsi, era la prima esperienza dell'andare in giro da soli, giocando, gridando e scherzando felicemente, spensierati.

La scuola elementare passò veloce, sorgeva vicino a casa e recarvisi tutti i giorni insieme a numerosi cugini era pure divertente.

La scuola secondaria, come veniva chiamata, era più lontana, tre o quattro chilometri dal loro villaggio e l'esercito dei ragazzi si era ristretto, qualcuno rinunciava per motivi economici della famiglia e doveva andare a lavorare già all'età di dodici o tredici anni perché il padre non riusciva a provvedere al suo sostentamento e alle spese per la scuola, per Sardar, fortunatamente, il problema ancora non si poneva.

Finito il liceo, erano necessari prima, per andare all'università, due anni di college che si trovava ancora più lontano.

Il gruppo si era ridotto ancora, fra gli amici e i cugini erano pochissimi quelli che avevano la possibilità di andare al college e che avevano deciso di farlo.

Dovevano fare diversi chilometri a piedi, poi prendere un autobus, ma lui non si lamentò mai, sapeva che bisognava fare dei sacrifici per ottenere ciò che si desidera e prefigge, conscio che anche i familiari stavano facendo dei sacrifici per sostenere il suo studio.

Finito il college, era l'unico del gruppo a voler andare all'università, ma il padre era contrario, l'università costava molto, inoltre lui avrebbe dovuto andare in un'altra regione del Pakistan – in Kashmir non esisteva ancora l'università – perciò avrebbe dovuto vivere e pagarsi l'alloggio in un'altra città e il padre nonostante il suo ottimo lavoro e il buono stipendio non poteva permettersi tutto ciò... anche se non gli mancava l'amore paterno.

## UNA VITA PER GLI ALTRI

Ora gli toccava accompagnare il bambino di quella donna che aveva già aiutato ad attraversare il confine, scalando le montagne, in quella fredda giornata dello scorso febbraio.

Quando la sorella della donna, la zia del bambino, gli chiese questo favore, non riuscì a rifiutare anche se sapeva che si trattava di un impegno per niente facile e sicuramente più arduo di quello assunto a suo tempo per la madre.

“Lasciami pensare e studiare il percorso, chiese alla zia del bambino.”

“Va bene, però mia sorella piange tutte le sere per suo figlio, prima partiamo, prima quella madre infelice abbraccerà l'unica cosa cara che ha in questo mondo spietato.”

L'uomo non conosceva la storia della donna che aveva accompagnato l'anno precedente, non era curioso o per meglio dire, ficcanaso, se gli raccontavano le loro storie lui le ascoltava volentieri e qualche volta poteva dare anche dei consigli. Se non raccontavano nulla, lui non chiedeva nulla.

Sapeva che la donna aveva chiesto asilo, ma ancora non aveva ottenuto quel riconoscimento che l'avrebbe facilitata anche per avere il figlio, ed era per questo che cercava di averlo pur rischiando.

Studiò di nuovo le carte: la miglior strada era quella che aveva scelto l'anno prima per la donna, era un po' più rischiosa, ma era molto più breve e più agevole.

Prima di tutto bisognava pensare alle possibilità di un bambino di cinque anni e mezzo, lui non avrebbe potuto resistere alle lunghe camminate sui sentieri anche se sicuramente sarebbe stato portato in braccio per un lungo tragitto.

Ancora un volta però doveva affrontare questo trasbordo nella stagione invernale che, se da un lato poteva agevolare il passaggio, dall'altro creava difficoltà di movimento specialmente se avessero dovuto salire oltre il percorso in mezzo alla neve.

Non aveva scelta, la madre aspettava ansiosamente il figlio che non vedeva da più di due anni.

“Dobbiamo comprare degli equipaggiamenti per sembrare esattamente come tutti gli altri che vanno a sciare e dobbiamo andarci in un giorno festivo, disse il giovane.”

“Ma in un giorno festivo ci saranno più poliziotti...”

“Anche più gente che va a sciare e a divertirsi.”

“Tu conosci meglio di me la situazione, disse la zia, quando andiamo a comprare il necessario?”

“Anche subito.”

Partirono prestissimo la mattina della domenica successiva che, secondo le previsioni del tempo, prometteva di essere una giornata eccellente.

Si erano vestiti da comuni sciatori, la fortuna non è sempre avara con la gente sfortunata, ogni tanto si ricorda anche di una madre addolorata per la lontananza di un figlio o di un padre disperato pure lui per una figlia imprigionata ingiustamente. Quel giorno, aveva fatto pulire il cielo per tutta la notte dallo spazzino del vento da tutti i residui delle nuvole sparse della settimana.

Il sole splendeva in mezzo ad un azzurro terso e gli aghi pungenti del vento avevano lasciato il posto ad un tepore piacevole che faceva venir voglia di una pennichella, magari sdraiato su una brandina ad alta quota.

C'era pure un sacco di gente che, approfittando di quella fortunata giornata per distrarsi dalle fatiche settimanali o per allontanarsi dai rumori e dallo smog della città, saliva su quei monti.

Erano stati fortunati, tanta gente vuol dire anche tanta possibilità di camuffarsi e nascondersi, specialmente se ben mimetizzati.

Arrivarono, come sempre, con la macchina degli amici volontari fino ai piedi della salita.

“Dobbiamo rimanere?”, chiesero gentilmente gli amici con la macchina.

“No, penso di no, cercheremo di attraversare, non penso che torneremo indietro, vi ringrazio per tutto”, disse il giovane.

Anche la zia del bambino ringraziò per la loro disponibilità e l'affetto dimostrato.

Salirono lentamente, come una famiglia che va a passeggio per poi magari prendere in affitto anche degli sci, erano vestiti benissimo, nessuno poteva dubitare di quella coppia felice che, mano nella mano, accudiva il proprio bambino.

Dopo pochi passi il bambino cominciò a lamentarsi per la stanchezza, il giovane lo prese in braccio.

La strada era ancora lunga, ma lui aveva forza a sufficienza.

Presero la strada normale che portava in cima verso la dogana, la neve era stata tolta dalla strada e accumulata ai bordi. Davanti alla dogana c'era un via vai continuo, ricordava il giovane, ed effettivamente trovarono un sacco di gente in movimento, indisturbata.

Dovevano arrivare proprio davanti alla dogana, superarla e di lì fare una deviazione salendo ancora per qualche decina di metri fino ad aggirare il posto di controllo dei passaporti. Quello del paese confinante fortunatamente era distante e lo si poteva aggirare, sempre da sopra, dopo aver percorso il lungo rettilineo di una stradina secondaria.

Davanti alla dogana moltissima gente girava con gli sci sulle spalle, anch'essi con i loro bambini.

I bar erano pieni di gente. Il giovane, mano nella mano della zia del bambino e con il piccolo in braccio, camminò fino alla deviazione, dovevano salire ancora un po' attraverso una stradina chiusa alle macchine.

Salirono il pezzo, davanti a loro c'era una stradina piana che, finendo, spuntava sopra il posto di controllo dei passaporti. Su quella strada piana la neve, sotto il calore del sole, si era ammorbidita, ma dal lato verso la montagna aveva formato una parete.



Per controllare il passaggio degli eventuali clandestini avevano tagliato tutti gli alberi in quel tratto della strada e dal posto di controllo, che si trovava più in basso sulla strada normale, era ben visibile qualsiasi cosa, specialmente in movimento, mentre dai due lati quella strada entrava ed usciva in una specie di boschetto non tanto fitto.

Bisognava passare il più velocemente possibile quel pezzo e in silenzio totale.

Affrettarono il passo ma il bambino, improvvisamente, cominciò a gridare che voleva camminare da solo, il giovane cercò di calmarlo promettendogli che appena finito quel tratto lo avrebbe messo giù, lui però faceva troppo chiasso.

Il giovane lo mise a terra.

“Muoviamoci piccolo”, gli disse la zia, ma lui voleva giocare con la neve, aveva visto poco tempo prima dei bambini che facevano quel gioco.

“Dobbiamo uscire velocemente da questa visuale”, disse il giovane, “è molto pericoloso, chi fa questa strada vuol dire che non ha un passaporto o un visto valido, mi capisci?”.

Sì, lo capiva, ma cosa si poteva fare contro il capriccio improvviso di un bambino?

“Dobbiamo andare veloci se no il signor poliziotto viene a multarci”, disse la zia sperando di convincerlo ad andare in braccio di uno dei due.

“Perché?”, chiese innocentemente il piccolo.

“Perché non si può giocare con la neve”, aveva inventato proprio in quel momento la zia.

“Ma altri bambini giocavano”, disse ancora innocentemente il bambino.

“Ma non in questo posto, anche tu potrai giocare quando arriveremo dove giocano tutti gli altri bambini.”

“Là, il signor poliziotto non dice niente?”

“No, là è permesso.”

“Va bene”, disse il bambino mentre si alzava.

“Se ti prendo in braccio arriviamo prima a quel posto per giocare con la neve”, disse il giovane.

Il bambino senza dire nulla aprì ed alzò le braccia per essere sollevato e il giovane non ci pensò due volte.

Molto velocemente e in silenzio passarono quel tratto della strada piana e spuntarono dall'altra parte, ora erano tranquillamente sul territorio confinante.

Presero l'altra stradina secondaria, qui non c'era nessuno, più sotto si vedeva della gente che si spostava tranquillamente con le attrezzature per sciare.

Ancora poche decine di metri e avrebbero superato anche il posto di controllo dell'altro paese.

Il giovane accelerò il passo cercando di fermarsi ogni tanto, sedendosi per terra per far perdere un eventuale avvistamento da parte di qualche controllore.

Il bambino lo prese come un gioco.

“Ancora, ancora”, diceva il bambino se il giovane non si fermava dopo qualche passo e non si sedeva per terra con lui in braccio.

Passarono indenni anche questo punto di controllo.

Scesero e si mescolarono agli altri.

Con le loro tute da sci, gli occhiali e tutto il resto erano ben mimetizzati in mezzo a molta gente che somigliava a loro, in più il bambino era un elemento ulteriore per non suscitare il sospetto dei poliziotti.

Erano una famiglia che stava passando una domenica in montagna.

“Non giochiamo più a sederci per terra?”, chiese il bambino.

“No, quello era il gioco per quella strada”, rispose il giovane.

“Allora posso giocare ora con la neve?”, chiese il bambino.

“Certo, ma ricordati che dobbiamo andare dalla mamma”, disse la zia dolcemente.

Appena sentì la parola mamma il bambino rinunciò al suo gioco.

“Andiamo allora.”

Il giovane aveva cambiato i soldi, conosceva gli orari dell'autobus e dei treni, avevano concordato con la madre un posto preciso e lei o il suo accompagnatore, dovevano dare un segnale per dimostrare che non c'era pericolo di controllo.

Cominciarono a scendere, la strada era pulita dalla neve e le poche auto che la percorrevano non guardavano quella famiglia che camminava sul bordo.

Il bambino volle camminare di nuovo, ma questa volta non c'era nessun pericolo o almeno sembrava così.

Dopo meno di due ore arrivarono al punto prestabilito.

La madre, senza fare nessun segnale per far capire se ci fosse pericolo o no, appena vide il bambino corse verso di lui abbracciandolo.

“Bambino mio, bambino mio!”

Se non sei un genitore, specialmente una madre e se da tanto tempo non vedi la tua creatura e magari pensi che non la vedrai mai più, non puoi capire quello scatto improvviso che non tiene conto di nessun pericolo, nemmeno della propria vita.

Il giovane preoccupato guardò in giro, fortunatamente non passava nessun poliziotto, la madre accovacciata aveva abbracciato il figlio che stava in piedi e piangevano entrambi, anche la zia piangeva.

Il giovane coprì da un lato quel tenero quadretto spostando la zia dall'altra parte per coprirli totalmente in mezzo a due auto.

La madre piangeva, baciava, odorava e accarezzava, mormorava e poi tornava di nuovo a piangere stringendo quella creatura al petto.

Anche il giovane da molti anni non riabbracciava i suoi genitori, anche lui aveva avuto un'infanzia felice e dei genitori affettuosi.

Il meccanismo del pensiero è molto strano. Il giovane, pur conscio del pericolo, non osava dire nulla, era come ipnotizzato davanti a quella scena e senza accorgersene tornò indietro nella sua infanzia.

*Era il quarto di sette fratelli e sorelle, era proprio quello in mezzo, tre erano più grandi di lui e tre più piccoli.*

*La sua famiglia era numerosa come la maggior parte delle famiglie povere, i figli erano una benedizione di Dio per la mag-*

*gior parte dei genitori. Potevano anche andare a lavorare appena adolescenti e aiutare l'economia della famiglia come in tutte le parti del mondo, in un tempo ormai dimenticato totalmente nelle cosiddette società sviluppate.*

*Oltre ai figli, con queste famiglie numerose vivevano spesso anche i nonni, che dopo una vita faticosa non avevano nessun tipo di sussidio al di fuori della generosità dei propri figli.*

*Anche la nonna viveva con loro, era con loro da sempre: da quando il bambino aveva aperto gli occhi al mondo, lei era stata presente in quella casa.*

*Una casa senza la nonna per lui era inimmaginabile, ma il sentimento più bello e condiviso era la solidità dei rapporti fra tutti i membri della famiglia che condividevano lo stesso spazio, lo stesso tetto e lo stesso cibo tutti i giorni, e il grande rispetto per gli anziani della famiglia.*

*Nasceva così in quel bambino un sentimento di devozione, di affetto e di dovere in senso lato, che poi più tardi si sarebbe evoluto, come sentimento di amicizia nei confronti degli altri ragazzi del quartiere.*

*Il padre, un operaio della compagnia petrolifera, amava i suoi figlioli incondizionatamente e questa condivisione di tutto, sia nei momenti di prosperità che in quelli di ristrettezza, faceva del ragazzo, come di molti altri suoi coetanei, un individuo responsabile, qualità che avrebbe potuto sfociare, un giorno, in un sentimento di altruismo anche verso le persone che non erano necessariamente amici stretti.*

*In lui questo sentimento rimase perfino dopo che, ormai adulto, era entrato nella società e aveva ricevuto anche le prime fregature.*

*Avevano una casa con un piccolo giardino, come la maggior parte delle case dei persiani, nel centro del quale c'era una bella grande vasca con i pesciolini rossi e con le aiuole intorno, che avevano fatto da sfondo al giardino della sua infanzia.*

*La città non aveva ancora un impianto pubblico per la distribuzione dell'acqua e il bambino, tutti i giorni, voleva aiutare i genitori a tirarla su per la loro sopravvivenza col vecchio secchio*

*fatto di pelle di animale, dal pozzo profondo che si trovava in quel bel giardino. Toccare l'acqua, questo elemento essenziale della vita, non soltanto fisicamente ma anche mentalmente, fece di quel bambino un essere umano che aveva sviluppato un rispetto particolare per la vita in genere.*

*Anche tutte le altre case avevano un pozzo nel loro piccolo giardino in quella piccola città, lontana dalla capitale, che era il capoluogo di una delle bellissime regioni montagnose del paese.*

*Prima di arrivare all'età giusta per andare a scuola, come quasi la totalità dei bambini delle zone non ricche, aveva frequentato altri bambini della sua età nelle strette vie di terra battuta del suo quartiere, giocavano a qualsiasi gioco in quei luoghi polverosi in tempi di secca e fangosi in tempi di pioggia.*

*Le vie erano il luogo di passaggio di auto, di animali e di esseri umani e non offrivano assolutamente una sicurezza con i loro pericoli incombenti in ogni minuto e in ogni loro angolo. Quando però il bambino stanco e sfinito tornava a casa, trovava l'affetto e l'attenzione della famiglia, specialmente della nonna.*

*A scuola, non fu né un capo né un gregario, aveva un ottimo rapporto d'amicizia con tutti, non gli interessava comandare, ma neppure gli piaceva subire, voleva essere pari agli altri e appena finivano le lezioni scappava da scuola, come quasi tutti gli studenti del mondo, cercando altre cose più interessanti dello studio, specie il gioco, anche se giocare con il padre era il massimo della sua felicità, come per tutti i bambini che vedono per pochissimo tempo il loro genitore a causa del lavoro continuo per il mantenimento della famiglia... e quando sentiva la parola "giociamo", non capiva più niente dalla gioia.*

“Giochiamo!”, sentì il giovane senza capire da dove provenisse quella voce angelica.

Era il bambino che, staccandosi dalla madre, si era avvicinato a lui cercando di prendergli la mano. In quelle poche ore si era affezionato a quello sconosciuto, non conosceva nemmeno il suo nome, ma per i bambini quello non conta.

“Certo”, disse il giovane con un sorriso sulle labbra mentre

**Morteza Latifi Nezami** nasce a Tehran (Iran) nel 1943 dove si forma in un ambiente artistico-letterario molto stimolante. Parte delle sue poesie vengono raccolte in un volume pubblicato in lingua farsi, altre nella rivista letteraria “Bukhara” di Tehran e nella rivista “Rahe Zendeghi” di Los Angeles.

Un romanzo autobiografico su cui sta lavorando da tempo e una raccolta di poesie contro le guerre di tutto il mondo sono di prossima pubblicazione.

Euro 15,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-186-4

